

ROBERTO GRENNA

DIECI STORIE  
DI AVVELENATRICI



Roberto Genna

# DIECI STORIE DI AVVELENATRICI

# Sommario

[Prefazione](#)

[Le donne e l'omicidio seriale](#)

[Avvelenatrice Locusta \(Gallia, data di nascita ignota – Roma, 9 gennaio 69\)](#)

[Giulia Tofana \(Palermo, data di nascita ignota – Roma, 1651-1659\)](#)

[Giovanna Bonanno \(Palermo, 1713 – Palermo, 30 luglio 1789\)](#)

[Anna Maria Zwanziger \(Norimberga, 7 agosto 1760 – Norimberga, 17 settembre 1811\)](#)

[Sophie Charlotte Elizabeth Ursinus \(Glatz, 5 maggio 1760 – Glatz, 4 aprile 1836\)](#)

[Mary Ann Cotton \(Low Moorsley, contea di Durham, 31 ottobre 1832 – Durham, 24 marzo 1873\)](#)

[Belle Paulsdatter Gunness \(Selbu, 11 novembre 1859 – LaPorte, 28 aprile 1908?\)](#)

[Vera Renczi \(Bucarest, 1903 – presumibilmente Zrenjanin52, 1960\)](#)

[Fabbricanti di angeli di Nagyrév \(Zsuzsanna Oláh, luogo e data di nascita ignoti – luogo di decesso ignoto, 1929; Júlia Fazekas, luogo e data di nascita ignoti – luogo di decesso ignoto, 1929\)](#)

[Nannie Hazle Doss \(Blue Mountain, 4 novembre 1905 – McAlester, 2 giugno 1965\)](#)

[Bibliografia e sitografia](#)

## ***Prefazione***

In una società come quella moderna, nella quale la ricerca di informazione assume connotati quasi morbosi e i reati contro la persona paiono essere all'ordine del giorno, raccontare le storie di quelli che in Italia definiamo *mostri* potrebbe forse aiutare a comprendere un po' meglio l'abisso che talvolta si cela nella mente e nell'animo di certe persone.

Talvolta malati, altre volte perfettamente lucidi e in grado di pianificare con attenzione maniacale i propri delitti, questi *killer* costituiscono la punta di un *iceberg* ben più grande, che spaventa e che trasforma le peggiori fantasie in sbiadite cartoline, se poste di fronte alla realtà di ogni giorno.

Questo primo volume raccoglie le gesta di dieci avvelenatrici, dalla Roma di Nerone e Agrippina, fino all'inizio del secolo scorso, a cavallo di un paio di continenti. Sono allo studio i prossimi, che in alcuni casi potranno essere brevi monografie, laddove le informazioni disponibili lo consentano.

Nella speranza che questa avventura editoriale incontri il Vostro favore, posso solo augurarvi «Buona lettura!»

Roberto Grenna

## ***Le donne e l'omicidio seriale***

Da sempre, quando ci si riferisce a crimini di tipo cruento, piuttosto che a torture o sadismo, il pensiero corre al genere maschile. Non si discosta da questo *cliché* neppure l'ambito dei *serial killer*, all'interno del quale l'orrore e la perversione sono all'ordine del giorno. La realtà, però, è piuttosto diversa dall'immaginario popolare. Esistono, infatti, studi approfonditi e specifici che “leggono” e raccontano di assassine seriali talvolta più spietate e calcolatrici dei loro colleghi maschi.

Uno tra i primi studi completi sui *serial killer* al femminile è datato 1998, a firma Kelleher & Kelleher<sup>1</sup>, già ripreso in Italia da Lucarelli e Picozzi<sup>2</sup>.

L'analisi di un centinaio di casi, a partire dal 1900, mette in evidenza una classificazione che divide le assassine seriali in gonnella in due macro-categorie:

- *serial killer* che agiscono da sole;
- *serial killer* che agiscono in concorso.

Alla prima categoria appartengono:

- le *vedove nere*;
- gli *angeli della morte*;
- le *predatrici sessuali*;
- le *assassine per vendetta*;
- le *assassine per profitto/crimine*;

mentre alla seconda appartengono le cosiddette *team killer*.

L'obiettivo di questo primo volume non è la disquisizione nel merito degli studi effettuati, ma il racconto – in alcuni casi costituito da frammenti – della vita di alcune criminali, le cui gesta hanno attraversato la storia, fin dall'Impero Romano. Ci concentreremo in particolare su casi di *vedove nere* e di assassine per *profitto/crimine*, poiché l'utilizzo del veleno è tipico di queste due categorie.

Le *vedove nere* uccidono tendenzialmente il partner, i familiari, oppure persone con le quali sono entrate in contatto e hanno stabilito una relazione. La loro carriera criminale può durare molti anni, soprattutto se l'utilizzo del veleno è fatto con accortezza, così che i sintomi possano essere confusi con quelli di malattie comuni, ma, chiaramente, con l'avvento di esami autoptici sempre più accurati e in grado di rinvenire qualsiasi tipo di sostanza all'interno dell'organismo della vittima, la probabilità di rimanere impunte è via via

diminuita.

In alcuni casi, le vedove nere agiscono anche per profitto, al fine di impossessarsi dei beni del defunto; in altri, spinte da pulsioni differenti (ad esempio, la *Sindrome di Münchhausen per procura*<sup>3</sup>), o per vendetta.

Le *assassine per profitto/crimine*, invece, sono l'equivalente femminile dei sicari dei quali si racconta nei film di mafia e sui *gangster*. Il veleno è solo uno dei mezzi utilizzati per uccidere, poiché sono generalmente in grado di servirsi di molti mezzi lesivi, con assoluta indifferenza nei confronti della vittima e del contesto nel quale agiscono.

La nostra storia comincia intorno al 60 d.C. a Roma, proprio con un'assassina per profitto, l'*Avvelenatrice Locusta*; si passa poi alla Sicilia del XVII secolo, con *Giulia Tofana* – che sviluppò la propria attività tra Palermo e Roma. È del secolo successivo la storia di *Giovanna Bonanno*, attiva anche lei a Palermo.

A cavallo tra il 1700 e il 1800 agì in Germania *Anna Maria Zwanziger*, proprio in contemporanea con *Sophie Charlotte Elizabeth Ursinus*, mentre nella seconda parte del XIX secolo si sviluppò in Gran Bretagna l'attività di *Mary Ann Cotton*. Si passa poi l'Oceano, andando negli Stati Uniti, dove agì *Belle Paulsdatter Gunness*, che era nata, però, in Norvegia, per arrivare al XX secolo, in Romania, patria di *Vera Renczi*.

Chiudono questo breve saggio la storia, quasi incredibile, delle *Fabbricanti di angeli di Nagyrév* e le gesta di *Nannie Hazle Doss*, la “nonna ridacchiante” statunitense.

Lungi dal voler essere esauriente ed esaustiva, quest'opera è – piuttosto – una sorta di ABC per chi voglia iniziare a conoscere il terribile e oscuro, ma affascinante, mondo dei *serial killer*.

## Note

<sup>1</sup> M. Kelleher, C. L. Kelleher, *Murder most rare: the female serial killer*, Praeger Publishing, London, 1998.

<sup>2</sup> C. Lucarelli, M. Picozzi, *Serial killer – Storie di ossessione omicida*, Best-sellers Oscar Mondadori, 2004.

<sup>3</sup> La *Sindrome di Münchhausen per procura* è un disturbo mentale che spinge alcune madri ad arrecare un danno fisico al figlio/a per attirare l'attenzione su di sé. La madre viene così a godere della stima e dell'affetto delle altre persone perché si preoccupa della salute del proprio figlio/a. Questa sindrome costituisce un serio abuso sull'infanzia. Da <https://www.alienazione.genitoriale.com/la-sindrome-di-munchausen-per-procura/>

## ***Avvelenatrice Locusta (Gallia, data di nascita ignota – Roma, 9 gennaio 69)***

La prima *serial killer* della storia agì ai tempi della dinastia Giulio-Claudia, che regnò su Roma dalla nascita di Cristo al 68 d.C. facendo succedere al potere Ottaviano Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone.

Si hanno, in realtà, notizie di un processo nei confronti di alcune avvelenatrici, sempre a Roma, già nel 331 a.C.<sup>4</sup>, allorquando morirono molti influenti personaggi dell'*Urbe*, presumibilmente a causa di una strana “epidemia”.

Un magistrato ricevette una denuncia da parte di una schiava, la quale affermava come dietro quelle morti ci fossero pozioni velenose prodotte da alcune nobildonne per eliminare uomini scomodi dalle loro vite. In cambio della denuncia, la donna chiese protezione da parte delle autorità romane, poiché temeva ripercussioni.

Furono eseguite parecchie ispezioni nelle abitazioni di molte donne patrizie, ritrovando misteriose ampolle contenenti sostanze velenose.

La leggenda narra che le donne coinvolte in questa strage avessero assunto progressivamente, nel corso dei mesi, piccole dosi di veleno, allo scopo di immunizzarsi.

Quasi quattrocento anni dopo, cioè nel periodo di dominio degli ultimi due imperatori della dinastia Giulio-Claudia, ebbero luogo gli avvenimenti ai quali si fa riferimento in questo breve racconto. Che vive – chiaramente – di informazioni frammentarie, talvolta catalogabili come vera e propria leggenda. Prova ne sia il fatto che di Locusta (o Lucusta, come spesso si trova nelle cronache di allora) nemmeno si conosca il vero nome.

Si narra che sia cresciuta nelle terre della Gallia, dove pare abbia appreso le proprietà delle piante e con esse si sia dedicata alla creazione di pozioni velenose, e che si sia trasferita ancora adolescente a Roma, dove mise a frutto le sue competenze aprendo un emporio/bottega sul colle Palatino.

Divenuta famosa come avvelenatrice, si racconta abbia avuto commissioni da parte di molti ricchi e aristocratici dell'epoca – patrizi, senatori, matrone – non disdegnando omicidi per puro piacere personale.

L'episodio che cambiò la sua vita fu l'incontro con Agrippina<sup>5</sup>, che ebbe modo di farla scarcerare la prima volta che Locusta conobbe le galere e che la fece entrare nella corte imperiale, dove le sue enormi conoscenze delle erbe e della fisiologia umana le consentirono di mettersi in mostra anche come guaritrice.

Agrippina le commissionò, nel 54, l'omicidio del marito, l'imperatore Claudio,

al fine di consentire l'ascesa al trono del figlio Nerone. Le modalità con le quali Locusta agì mostrano la sua capacità di adattarsi alle situazioni e di scegliere per ogni vittima il veleno più adatto: avendo conoscenza della passione dell'imperatore per i funghi, riuscì a fargli preparare una pietanza che ne contenesse un certo quantitativo di venefici, obbligandolo a una morte tra atroci dolori.

Non è chiaro se a causa di questo omicidio, o di un altro perpetrato sempre in quell'anno, ma nel 55 Locusta fu condannata a morte. Nerone – che intravide nei servigi della donna la possibilità di salire velocemente al trono – la salvò dall'esecuzione, di fatto eleggendola suo sicario personale. Il primo incarico fu l'eliminazione del quattordicenne Britannico, figlio di Claudio e pretendente al titolo di imperatore.

L'avvelenamento del giovane ebbe un che di teatrale, essendo avvenuto in pubblico, durante un banchetto<sup>6</sup>, mediante somministrazione di una bevanda avvelenata.

Alcune vicende dell'Avvelenatrice, tra le quali proprio l'uccisione di Britannico, sono state riprese da Tacito<sup>7</sup> e Svetonio<sup>8</sup>, che scrissero di lei in epoca successiva alla sua morte, molto probabilmente riportando le sue gesta in maniera già romanzata ai limiti della leggenda.

Pare che, nel 68, sia stata proprio Locusta a fornire a Nerone il veleno con il quale egli aveva pianificato il proprio suicidio, di fatto condannandola a morte, non più protetta dall'imperatore<sup>9</sup>.

Fu Galba, succeduto all'incendiario, a giustiziarla, attribuendole un numero di omicidi altissimo: oltre quattrocento.

Leggenda vuole che la sua morte sia stata atroce e dolorosissima: condotta in catene per tutta Roma, fu giustiziata durante le Agonalia dedicate a Giano<sup>10</sup>, dapprima violentata a morte da una giraffa e poi fatta a pezzi da vari animali feroci. Non essendovi conferma di questa straziante fine, pare più probabile che sia stata strangolata e il suo cadavere dato alle fiamme<sup>11</sup>.

## Note

<sup>4</sup> <http://www.dailyworditalia.com/lincontro-con-i-serial-killer-le-avvelenatrici-di-roma/>

<sup>5</sup> <https://www.tuacitymag.com/locusta-la-strega-di-nerone/>

<sup>6</sup> <https://www.tuacitymag.com/locusta-la-strega-di-nerone/>

<sup>7</sup> Publio Cornelio Tacito, *Annales*.

<sup>8</sup> Gaio Svetonio Tranquillo, *Vite dei Cesari*.

<sup>9</sup> Gaio Svetonio Tranquillo, *op. cit.*

<sup>10</sup> Cassio Dione Cocceiano, *Storia romana*.

<sup>11</sup> Dirk C. Gibson, *Legends, Monsters, Or Serial Murderers?*, Westport (Connecticut), Preager, 2012.



## ***Giulia Tofana (Palermo, data di nascita ignota – Roma, 1651-1659)***

Nella Sicilia Spagnola dei primi del Seicento nasce e muove i primi passi come fattucchiera Giulia Tofana, una cortigiana probabilmente figlia di Thofania d'Adamo, donna giustiziata a Palermo il 12 luglio 1633 dopo essere stata condannata per l'avvelenamento del marito e di "altre persone"<sup>12</sup>.

Anidride arseniosa<sup>13</sup>, limatura di piombo e antimonio furono gli ingredienti che le consentirono di creare un veleno praticamente inodore e insapore.

Racconta Adriana Assini, in un romanzo che pare una cronaca della vita della donna<sup>14</sup>, come Giulia s'affaccendasse in cucina già dalle prime ore del mattino. In una pentola otturata al fine di impedirle di sfiatare, faceva bollire l'acqua e gli elementi necessari a creare l'*acqua Tofana*, che veniva venduta in bocce da mezzo quarto, per le quali venivano sborsate cento doppie d'oro<sup>15</sup>.

La Tofana mantenne per anni una situazione nella quale affiancava alla sua professione di cortigiana quella di dispensatrice di soluzioni per i problemi di coppia. Seguendo le istruzioni che la donna dava consegnando la fiaschetta di veleno si poteva ottenere una morte lenta e priva di sospetti: la somministrazione doveva avvenire gradualmente, poche gocce tutti i giorni all'interno di bevande o cibo. La situazione di salute dell'avvelenato (perché praticamente sempre di uomini si trattava) poteva sembrare quella di una persona affetta da una banale influenza o da una intossicazione alimentare: nausea, febbre, spossatezza. Nel giro di quindici giorni, però, sopraggiungeva la morte.

Il commercio dell'*acqua Tofana* aveva portato la sua ideatrice a vivere in una situazione di benessere, considerando l'alto numero di clienti che poteva soddisfare e il fatto che per molti anni nessuno ebbe il minimo sospetto.

Fu un uomo a inguaiare Giulia. Un commerciante, infatti, non seguendo le indicazioni date dalla donna, aveva somministrato una grande dose di veleno a un suo rivale, facendo in modo che le indagini portassero immediatamente a identificare nell'avvelenamento la causa della morte.

Così descrive Adriana Assini<sup>16</sup> il momento nel quale all'avvelenatrice fu riferita la notizia: "*Grazie agli allegri trascorsi, don Graziano s'era sentito in dovere di avvertirla della morte di un certo Ippolito Larcari, un mercante genovese noto a entrambi, che abitava a Porta San Giorgio, dov'era spirato tra i dolori.*

*«L'hanno avvelenato» precisò guardandola di sbieco.*

*Di quel misfatto era stato subito accusato uno della Loggia dei Pisani, tale Luciano Spadafora, irriducibile rivale della vittima, sia in amore che in affari. Messo sotto torchio, quel disgraziato aveva negato l'addebito, però era stato trattenuto lo stesso, senza prove. A pesare, infatti, era stato un certo*

*chiacchiericcio, secondo il quale l'indiziato era stato visto confabulare con la fattucchiera nei giorni precedenti al delitto.”*

La Tofana, insieme alla figliastra Girolama Spana, fuggì, a quel punto, a Roma – transitando prima da Napoli – dove impiegò pochissimo tempo a entrare nelle grazie di personaggi in vista e molto ricchi della Città Eterna, divenendo anche amante di religiosi – come, del resto, già a Palermo. Il suo business, però, era il veleno e non vi rinunciò.

Girolama divenne, di fatto, sua stretta collaboratrice, in quanto il giro d'affari che la donna riuscì a mettere in piedi non le consentiva di seguire da sola tutte le richieste. Anche a Roma, però, un altro cliente non seguì le indicazioni e si fece scoprire. Si era intorno al 1651 e da allora si persero le tracce dell'avvelenatrice. Si ipotizza che sia morta tra il 1655 e il 1659, ma non vi sono certezze in merito. Girolama, invece, che aveva proseguito il lavoro della matrigna, insieme ad altre quattro donne, resse ancora per quattro anni, fino al 1655, quando fu scoperta e, insieme alle comari che l'avevano aiutata, fu condannata all'impiccagione<sup>17</sup>.

### Note

<sup>12</sup> V. M. Mastronardi, R. De Luca, *I serial killer – Il volto segreto degli assassini seriali: chi sono e cosa pensano? Come e perché uccidono? La riabilitazione è possibile?*, Newton Compton Editori, Milano 2009.

<sup>13</sup> Detto anche triossido di arsenico, assomiglia alla farina, è inodore e insapore.

<sup>14</sup> A. Assini, *Giulia Tofana. Gli amori, I veleni*, Scrittura & Scritture, Napoli, 2007.

<sup>15</sup> La doppia d'oro era una moneta d'oro del valore di due scudi d'oro, coniata in vari stati italiani ed europei a partire dal XVI sec.

<sup>16</sup> A. Assini, *op. cit.*

<sup>17</sup> V. M. Mastronardi, R. De Luca, *op. cit.*

## ***Giovanna Bonanno (Palermo, 1713 – Palermo, 30 luglio 1789)***

“*La vecchia dell’aceto*”: questo era il soprannome di Giovanna Bonanno, nata Anna Pantò<sup>18</sup> – stando alle poche notizie biografiche reperibili. La donna, definita “magara” – strega – dai suoi concittadini, viveva mendicando nel quartiere Zisa di Palermo durante il regno del Viceré Caracciolo e, un giorno, come dice il folklore locale, incontrò la Morte<sup>19</sup>.

La donna era dall’aromatario e assistette al salvataggio da parte dello stesso di una bambina, lì condotta dalla madre, che aveva ingoiato una quantità non nota di aceto per i pidocchi, una mistura di aceto e arsenico utilizzata per combattere la pediculosi. L’uomo le fece bere olio fino a quando la piccola non vomitò, salvandole la vita<sup>20</sup>.

Cosa scattò nella testa della donna non è dato sapere, ma fu l’inizio della sua carriera criminale. Acquistò una dose di quel veleno e ne provò l’efficacia su un paio di cani, che morirono dopo atroci sofferenze. I sintomi di avvelenamento da arsenico (vomito, dolori addominali, febbre), all’epoca, potevano essere tranquillamente confusi con quelli di una banale malattia, quindi un uso accorto poteva portare chiunque alla morte nel volgere di pochi giorni.

Aggiunse al liquido vino bianco, aumentò la dose di arsenico e chiamò la mistura “*arcano liquore aceto*”, diffondendo la voce tra le donne vicine di come fosse il rimedio più efficace per “*risolvere anche i più complessi problemi coniugali*”<sup>21</sup>.

La carriera omicidiaria si sviluppò tra il 1786 e il 1788, quando una conoscente della donna – da alcune fonti segnalata come sua cara amica – fece aprire un’inchiesta per la morte del figlio, Francesco Costanzo, insospettata dalla rapidità con la quale la nuora convolò a seconde nozze. Proprio la donna, tale Maria Costanzo, finse di voler acquistare una dose del liquore presentandosi con quattro testimoni al momento della consegna, cogliendo in flagrante la Bonanno<sup>22</sup>.

Giuseppe La Fata, Don Agostino Caracciolo, Rosa Caschera, Cesare Ballo, Francesco Costanzo, Ferdinando Lo Piccolo: questi i nomi delle vittime dell’arcano liquore aceto che portarono la donna alla confessione, seguita dalla tortura della corda e dalla condanna a morte, che fu eseguita sulla pubblica piazza il 30 luglio 1789.

Va segnalato come, all’epoca, si cominciò a modificare l’accusa di “maleficio”, con quella di “veneficio”, passando quindi dalla credenza popolare e dalla stregoneria, all’atto volontario doloso e al reato<sup>23</sup>.

## Note

<sup>18</sup> [https://it.wikipedia.org/wiki/Giovanna\\_Bonanno](https://it.wikipedia.org/wiki/Giovanna_Bonanno)

<sup>19</sup> <https://gothicalluresite.wordpress.com/2016/10/20/giovanna-bonanno-la-vecchia-dellarcano-liquore-aceto/>

<sup>20</sup> <https://palermo.gds.it/articoli/cronaca/2014/10/28/giovanna-bonanno-cera-una-volta-una-serial-killer-a-palermo-3b487311-a7fa-464f-8ac7-5b5b1f6f3e46/>

<sup>21</sup> <https://gothicalluresite.wordpress.com/>, cit.

<sup>22</sup> [https://it.wikipedia.org/wiki/Giovanna\\_Bonanno](https://it.wikipedia.org/wiki/Giovanna_Bonanno)

<sup>23</sup> G. Fiume, “*LA VECCHIA DELL'ACETO, LA MODERNIZZAZIONE GIUDIZIARIA DEL REATO DI MALEFICIO NELLA PALERMO DEL TARDO SETTECENTO*”, *Quaderni storici NUOVA SERIE*, Vol. 22, No. 66 (3), *Fonti criminali e storia sociale* (dicembre 1987), pp. 855-877, Società editrice Il Mulino S.p.A.

## ***Anna Maria Zwanziger (Norimberga, 7 agosto 1760 – Norimberga, 17 settembre 1811)***

Se, intorno al 1780 – quando aveva vent’anni – la giovane Anna Maria Zwanziger, nata Anna Margaretha Schonleben, avesse potuto disporre di una pistola, non ci troveremmo a dover parlare di lei in qualità di *serial killer*.

Appena maritata a un notaio di nome Zwanziger (nozze avvenute il 5 ottobre 1778), infatti, era depressa per il fatto che il marito la trascurasse, spesso ubriacandosi. Già toccata dalla sfortuna – orfana di padre a diciotto mesi, di madre a quattro anni, quando perse anche il fratello – aveva vissuto fino ad allora presso varie famiglie adottive, trovando poi in un ricco mercante di Norimberga un padre affettuoso, che non volle farle mancare nulla.

Le fonti concordano nel descriverla “*brutta, rachitica, senza alcuna attrattiva nel viso, nella figura o nel parlare [...] una donna deforme*”<sup>24</sup>, che “[...] veniva vista dagli altri come brutta, inconfondibilmente ripugnante, e stranamente mancante di un senso di dignità e moralità. Il suo corpo era deforme, lasciandola con una gobba evidente nella sua schiena e una gamba più corta dell'altra”<sup>25</sup>.

Nonostante questo, ebbe, oltre al marito, più amanti. Non solo: durante il suo matrimonio, conclusosi il 20 gennaio 1796 con la morte dell’uomo, fu anche da lui obbligata a prostituirsi per contribuire alla gestione economica della famiglia, considerando anche i due figli nati dalla relazione<sup>26</sup>.

La donna, purtroppo, era psicologicamente instabile e incapace di accettare la realtà, spesso confondendo la fantasia con i fatti realmente avvenuti<sup>27</sup>.

All’alba dei quarant’anni, fu costretta a mantenersi prostituendosi, lavorando presso una fabbrica di giocattoli, come parrucchiera, come serva, producendo dolci, peregrinando per varie città (Vienna, Francoforte, Ratisbona, Würzburg).

Secondo alcune fonti, ebbe un figlio con un intellettuale ungherese, mentre si trovava a Vienna, ma il piccolo – abbandonato in orfanotrofio – non sopravvisse<sup>28</sup>.

Ancora, a quarantadue anni, mentre si trovava nuovamente a Norimberga e aveva riallacciato i rapporti con un barone amico del marito, della quale era amante, rimase incinta. L’intervento di aborto le rovinò la salute, facendo sì che tentasse nuovamente il suicidio per un paio di volte, dapprima provando a tagliarsi le vene, poi buttandosi nel fiume Pegnitz. L’uomo, stanco della sua instabilità, la congedò in malo modo.

Prima di intraprendere la sua carriera omicidiaria, la donna ebbe modo di esibirsi anche come *stalker*.

Mentre lavorava come sarta a Neumarkt, conobbe un anziano generale di Monaco. Ebbe una relazione con l'uomo, sognando di trasferirsi nuovamente in una grande città. Purtroppo per lei, egli tornò a Monaco da solo, per ritrovare la sua compagna. La Zwanziger, dopo avergli scritto, raggiunse la Baviera convinta che avrebbe cominciato con lui la sua nuova vita. Respinta, si trasferì in una casa a fianco di quella del generale, e assunse una serie di atteggiamenti ossessivi nei confronti dell'uomo, che ebbe non poche difficoltà a liberarsi di lei.

Ormai precaria nei ragionamenti, decise che si sarebbe presentata come domestica a uomini soli, possibilmente ricchi e piacenti, prendendosi cura di loro, mostrando le proprie abilità di massaia, cuoca e donna, per convolare poi a giuste nozze.

Il suo primo obiettivo fu un giudice cinquantenne di Kasendorf, di nome Wolfgang Conrad Glaser, alla quale si presentò con il cognome Schönleben.

L'uomo e la moglie, sebbene separati, erano ancora formalmente sposati, così la Zwanziger tramò nell'ombra al fine di far tornare la signora Glaser a casa.

Il suo piano era a dir poco diabolico. Una volta che la donna si riconciliò con il marito, le fu servito per più giorni del tè contenente arsenico, fino a quando ella morì, il 26 agosto 1808.

Sbarazzato il campo dalla rivale, Anna attese con pazienza che il giudice, elaborato il lutto, si dichiarasse e le chiedesse di sposarlo: un'attesa vana. Per vendetta, la domestica tentò di avvelenare alcuni amici del suo datore di lavoro, provocando loro solo dei malori. A quel punto, fu licenziata e ricominciò la sua caccia<sup>29</sup>.

Rimase in tema, facendosi assumere, a settembre del 1808, da un altro giudice, il trentottenne Grohmann.

Trascorse le prime settimane tentando di avvelenare due domestici a servizio nella stessa casa, avvelenando loro la birra, nonché alcuni ospiti del padrone di casa, non ottenendo, però, risultati apprezzabili.

Usò la terapia dell'arsenico anche su quello che avrebbe voluto diventasse suo marito, acuendo i malesseri dovuti a un attacco di gotta, così da potersi prendere cura di lui e dimostrarsi indispensabile.

Fu un duro colpo, per Anna, quando il giudice si fidanzò con un'altra donna, figlia di un collega. Divenne ossessiva, nei suoi confronti, arrivando a controllare tutta la posta che transitava in casa, in maniera talmente palese da essere scoperta.

Grohmann organizzò il trasferimento della fidanzata presso la sua abitazione in contemporanea alle pubblicazioni di matrimonio, ma improvvisamente la sua

salute peggiorò, venendo a mancare nei primi giorni del mese di maggio del 1809. La morte fu attribuita dai medici a un peggioramento delle condizioni di salute dell'uomo, cosicché la Zwanziger fu libera di trovarsi un altro impiego, sempre presso un giudice: Richter Gebhard, sposato con una ragazza con parecchi problemi di salute che era in procinto di partorire.

Dopo nemmeno una settimana dalla sua assunzione, la signora Gebhard morì in preda ad atroci dolori di stomaco, dopo aver bevuto per due volte birra all'arsenico.

L'esame autoptico rivelò che la donna era affetta da un parassita intestinale, di fatto scagionando ancora l'assassina, sulla quale – però – cominciò a diffondersi la voce che portasse sfortuna. Il giudice, però, la trattenne in servizio, anche considerando le esigenze del piccolo, rimasto così presto orfano di madre.

Durante la permanenza in quella casa, la Schönleben ebbe modo di tentare l'avvelenamento di alcuni componenti della servitù, oltre che di ospiti da lei considerati arroganti. I continui malesseri delle persone che lo circondavano resero sospettoso il padrone di casa, che ebbe modo di convincerla ad allontanarsi, dietro promessa di una lusinghiera lettera di referenze<sup>30</sup>.

La donna, prima di andarsene, provvide a versare arsenico nelle saliere, nelle zuccheriere e nei contenitori di caffè<sup>31</sup> della casa, allo scopo di allontanare da sé i sospetti. La mattina della sua partenza, poi, diede un biscotto inzuppato di latte e veleno al figlio di Gebhard, pensando così di costringerlo a piangere per i forti dolori, come se piangesse la sua partenza.

In realtà, purtroppo, il piccolo morì tra spasmi atroci, convincendo il padre a contattare la polizia.

Grazie anche ad alcune lettere che la serial killer aveva inviato al giudice, convinta ch'egli l'avrebbe ripresa in casa, le indagini delle autorità arrivarono a identificarla come artefice di numerosi casi di avvelenamento presso differenti datori di lavoro, portando al suo arresto il 18 ottobre 1809.

Le furono trovate addosso alcune bustine di arsenico e di veleno per topi, ma la donna negò di essere un'avvelenatrice.

Purtroppo per lei, però, le autopsie svolte sul cadavere riesumato della signora Glaser, del giudice Grohmann e della signora Gebhard confermarono che le tre persone erano state vittime di avvelenamenti da arsenico. Messa di fronte a prove inoppugnabili, cominciò ammettendo dapprima solo l'omicidio Glaser, indicando il marito della vittima come mandante. L'uomo fu arrestato, ma ben presto rilasciato, lasciando la Zwanziger come unica indiziata.

La donna cercò, poi, di far credere che la morte di Grohmann fosse dovuta a un errore, avendo sempre avvelenato l'uomo con minime quantità di arsenico (o veleno per topi) al fine di farlo star male per potergli stare vicino e curarlo.

Anche per la Gebhard, disse che l'avvelenamento non aveva lo scopo di ucciderla, ma di farla soffrire, per punirla delle sue angherie.

Non ammise mai gli avvelenamenti dei vari servitori e amici dei suoi padroni, mentre affermò di aver dato il veleno al figlio di Gebhard con lo scopo di farlo star male e di poter tornare ad accudirlo.

Dichiarò anche, in uno dei suoi interrogatori «L'arsenico è il mio migliore amico.»<sup>32</sup>

Durante le indagini apparve chiaro agli inquirenti come la donna fosse disturbata e, al termine delle stesse, alcuni medici interpellati per certificarne la sanità mentale ebbero modo di affermare che non fosse assolutamente più in grado di distinguere la realtà dalla fantasia (malata) che si era costruita in testa.

La sua condanna a morte, sancita il 7 luglio 1811, fu eseguita il 17 settembre dello stesso anno, mediante ghigliottina.

### Note

<sup>24</sup> M. Newton, *Dizionario dei serial killer*, Newton Compton Editori, Milano 2004.

<sup>25</sup> <https://serialkillercalendar.com/ANNA-MARIA-ZWANZIGER-POISONOUS-SERIAL-KILLER.php>

<sup>26</sup> [https://it.wikipedia.org/wiki/Anna\\_Maria\\_Zwanziger](https://it.wikipedia.org/wiki/Anna_Maria_Zwanziger)

<sup>27</sup> [http://guide.supereva.it/giallo\\_e\\_noir/interventi/2004/09/175688.shtml](http://guide.supereva.it/giallo_e_noir/interventi/2004/09/175688.shtml)

<sup>28</sup> [https://it.wikipedia.org/wiki/Anna\\_Maria\\_Zwanziger](https://it.wikipedia.org/wiki/Anna_Maria_Zwanziger)

<sup>29</sup> [https://it.wikipedia.org/wiki/Anna\\_Maria\\_Zwanziger](https://it.wikipedia.org/wiki/Anna_Maria_Zwanziger)

<sup>30</sup> [https://it.wikipedia.org/wiki/Anna\\_Maria\\_Zwanziger](https://it.wikipedia.org/wiki/Anna_Maria_Zwanziger)

<sup>31</sup> M. Newton, *op. cit.*

<sup>32</sup> <https://serialkillercalendar.com/ANNA-MARIA-ZWANZIGER-POISONOUS-SERIAL-KILLER.php>



## ***Sophie Charlotte Elizabeth Ursinus (Glatz, 5 maggio 1760 – Glatz, 4 aprile 1836)***

Il 1760 ci ha regalato, oltre alla Zwanziger, un'altra serial killer tedesca, nata a Glatz (attualmente chiamata Kłodzko) come Sophie Charlotte Elizabeth Weingarten. Figlia di un diplomatico austriaco, fu obbligata a sposare, all'età di diciannove anni, un anziano consigliere della corona, Theodor Ursinus. Visse con lui a Stendal fino al 1792, per poi trasferirsi a Berlino<sup>33</sup>.

Durante il suo matrimonio Sophie aveva iniziato una relazione con un ufficiale olandese di nome Rogay, probabilmente con il consenso dell'anziano marito, che comunque parve ignorare il tradimento. L'uomo lasciò Berlino per un po', ma in seguito tornò, trovando la morte nel 1797 per "consunzione"<sup>34</sup>, probabilmente causata dalla tubercolosi.

A settembre del 1800, la Ursinus rimase vedova, poiché l'11 settembre il marito morì all'improvviso, dopo che la donna gli aveva somministrato una medicina.

Passarono pochi mesi e il 23 gennaio 1801 anche una zia della donna, Christina Witte, morì a Charlottenburg dopo una breve malattia, lasciandole una grande eredità.

Tre morti apparentemente non legate tra loro – se non dal fatto che le persone coinvolte erano intime di Sophie – e che non destarono particolari sospetti tra gli inquirenti.

La donna, durante quegli anni, era diventata intima di un domestico di nome Benjamin Klein, che aveva conoscenza dei suoi scheletri nell'armadio. Nel 1803, convinta che l'uomo volesse lasciarla, tentò di avvelenarlo a più riprese con l'arsenico. L'uomo, riconoscendo i sintomi da avvelenamento, decise di recarsi alla polizia per denunciare quanto sapeva: Rogay, Ursinus e la Witte erano stati avvelenati, il primo perché aveva intenzione di lasciare la sua amante per un'altra donna, gli altri due per puro profitto.

Furono riesumati i corpi del marito e della zia. Mentre per il primo vi era solamente il sospetto che la morte potesse essere sopraggiunta per avvelenamento, per la seconda non vi erano dubbi.

Sophie Ursinus fu condannata all'ergastolo e fu tradotta alla prigione di Glatz. Il suo soggiorno in prigione fu decisamente confortevole: le fu concessa una suite con personale domestico, oltre alla possibilità di ricevere visite e di dare vere e proprie feste, anche grazie all'enorme disponibilità di denaro. Le due eredità per le quali aveva ucciso, infatti, non le furono confiscate, così che visse letteralmente imprigionata nel lusso fino alla morte, sopraggiunta il 4 aprile

1836<sup>35</sup>. Decisamente, una pena... lieve!

### Note

<sup>33</sup> [https://en.wikipedia.org/wiki/Sophie\\_Ursinus](https://en.wikipedia.org/wiki/Sophie_Ursinus)

<sup>34</sup> M. Newton, op. cit.

<sup>35</sup> M. Newton, op. cit.

***Mary Ann Cotton (Low Moorsley, contea di Durham, 31 ottobre 1832 – Durham, 24 marzo 1873)***

Descrivere la vita di Mary Ann Robson, figlia di un minatore metodista piuttosto rigido nell'educazione dei figli, equivale a stilare un elenco di ventuno vittime, tra le quali spiccano tre mariti, undici figli e parecchi figliastri.

La sua adolescenza fu segnata dalla morte del padre, a causa di un infortunio sul lavoro, che costrinse la madre a sposare in brevissimo periodo un altro minatore, probabilmente per non perdere i – pochi – privilegi che le famiglie di tali lavoratori potevano vantare, uno su tutti, un cottage dove abitare in prossimità della miniera.

Il rapporto con il patrigno fu anche peggio di quello con il padre, così Mary Ann decise di lasciare la famiglia per andare a lavorare come domestica in un vicino villaggio<sup>36</sup>.

Ritornata ad abitare con la madre, conobbe un minatore di nome William Mowbray, di sei anni più vecchio di lei, che sposò al compimento del ventesimo anno d'età. Come tutti i minatori, l'uomo vagò per varie città della Gran Bretagna, stabilendo per un certo periodo la propria dimora a Plymouth, dove la famiglia si era ingrandita molto. La coppia, infatti, concepì ben cinque figli, ma la sfortuna parve accanirsi contro i piccoli Mowbray: quattro di loro, infatti, morirono per una non meglio precisata febbre gastrica<sup>37</sup>.

Ritornati alla base, i due furono allietati da altre tre nascite, ma anche questi bambini perirono ancora piccoli, in circostanze simili alle precedenti.

Anche William ebbe sorte simile: nel 1865, a seguito di una malattia gastrica, morì, non prima di aver stipulato un'assicurazione sulla vita che lasciò a sua moglie ben trentacinque sterline<sup>38</sup>.

Fresca vedova, lasciò l'unica bambina sopravvissuta alla madre e partì alla volta del Sunderland, frapponendo tra la morte del marito e la partenza una relazione con un uomo, tale Joseph Nattrass, che la lasciò poi per sposare un'altra donna.

Lavorando come infermiera conobbe un giovane degente, Georges Ward, che sposò in breve tempo e che in altrettanto breve tempo però a causa di una malattia, ancora una volta di origine intestinale. Anche in questo caso, a beneficiarne fu Mary Ann, che ereditò una cifra derivante dall'assicurazione stipulata dall'uomo.

Nel novembre del 1866 la donna fu assunta come governante da James Robinson, fresco vedovo e padre di tre figli. Uno dei piccoli morì poche settimane dopo la sua assunzione – curiosamente, anche lui per problemi gastro-

intestinali. Rimasta incinta dell'uomo, Mary Ann si assentò per un periodo per assistere la madre malata. La donna, apparsa sulla via della guarigione, ebbe un improvviso peggioramento, morendo nel 1867 tra spasmi atroci causati da dolori allo stomaco.

La sfortunata pluri-vedova e ora anche orfana, provvide a riprendere la figlia Isabella – che era stata affidata alla nonna – per portarla a vivere con sé e Robinson. Nell'arco di poche settimane, tutti e tre i bambini (i due superstiti dell'uomo e la primogenita della Cotton) vennero a mancare in rapida successione. I due genitori si sposarono di lì a poco e a novembre del 1867 nacque la loro figlia, che morì quattro mesi dopo.

Questo ennesimo episodio sfortunato – unito al fatto che l'uomo scoprì una serie di problematiche di tipo economico originate dalla donna e all'insistenza della stessa nel fargli sottoscrivere una polizza sulla vita – convinsero il marito a cacciarla di casa. Questa sua decisione, molto probabilmente, gli salvò la vita.

Ridotta sul lastrico e vagabonda, conobbe Margaret Cotton, sorella di Frederick, un vedovo al quale erano già morti due dei quattro figli. Mary Ann cominciò a prendersi cura dei superstiti. Uno dei bambini morì per disturbi collegati a una malattia gastro-enterica, nel 1870, anno nel quale Cotton mise incinta la donna e la sposò. La Robson, però, non si era mai separata da Robinson, ragion per la quale risultò bigama.

Venuta a sapere che la sua vecchia fiamma Natrass, nuovamente *single*, risiedeva in un villaggio vicino, intraprese con lui una relazione clandestina, che divenne ufficiale con la morte di Cotton per una febbre gastrica, lasciandola erede di un'assicurazione. L'amante si trasferì dalla donna, che rimase nuovamente incinta di tale John Quick-Manning, un agente delle imposte presso il quale lavorava come infermiera.

Prima di essere arrestata, denunciata da un parrochiano, tale Riley, un ex-medico legale, ebbe ancora modo di eliminare Natrass e i figli restanti di Cotton.

La giuria del processo che si svolse per la morte dell'ultimo dei piccoli Cotton, sul quale furono rinvenute tracce di arsenico, impiegò poco più di un'ora a condannarla a morte. Le fu dato il tempo di partorire la sua ultima figlia – unica sopravvissuta, deceduta nel 1953 all'età di ottant'anni – per poi procedere alla sentenza di morte, per impiccagione il 24 marzo 1873<sup>39</sup>.

## Note

<sup>36</sup> [https://it.wikipedia.org/wiki/Mary\\_Ann\\_Cotton](https://it.wikipedia.org/wiki/Mary_Ann_Cotton)

<sup>37</sup> S. Klein - M. Twiss, *I personaggi più malvagi della storia*, Newton Compton Editori, 2012.

<sup>38</sup> [https://it.wikipedia.org/wiki/Mary\\_Ann\\_Cotton](https://it.wikipedia.org/wiki/Mary_Ann_Cotton)

<sup>39</sup> [https://it.wikipedia.org/wiki/Mary\\_Ann\\_Cotton](https://it.wikipedia.org/wiki/Mary_Ann_Cotton)

## ***Belle Paulsdatter Gunness (Selbu, 11 novembre 1859 – LaPorte, 28 aprile 1908?)***

Selbu era un piccolo villaggio di pescatori norvegese che balzò agli onori delle cronache per aver dato i natali a quella che, probabilmente, può essere considerata la prima vedova nera della storia.

Brynhild Paulsdatter Storset nacque l'11 novembre 1859 e fu fin dalla più giovane età abituata a lavorare: portava a pascolare le pecore, sapeva fare il formaggio e non si sottraeva neanche alle mansioni più faticose, aiutata da un fisico notevole (più di un metro e ottanta di altezza per una novantina di chili di peso)<sup>40</sup>.

Una storia comune, ma non verificata, dice che quando aveva circa 18 anni era incinta e stava partecipando a una festa country. Mentre era lì, è stata attaccata da un uomo che l'ha presa a calci nell'addome, facendola abortire. L'uomo, che proveniva da una ricca famiglia, non fu mai perseguito dalle autorità norvegesi. Successivamente, i locali hanno detto che la personalità di Brynhild è cambiata drasticamente. Poco dopo, l'uomo che l'aveva presa a calci è morto per quello che si diceva fosse un cancro allo stomaco<sup>41</sup>.

A ventitré anni la donna raggiunse la sorella negli Stati Uniti, cambiando il proprio nome in un più anglosassone Belle e cominciando a lavorare come cameriera. Nel nuovo mondo conobbe un suo connazionale, Mads Albert Sorensen, con il quale convolò a nozze nel 1884<sup>42</sup>.

Due anni dopo aprirono un negozio di caramelle che non ebbe molto successo. In quegli anni, la casa e il negozio andarono misteriosamente a fuoco. Nel caso del negozio, la donna dichiarò che l'incendio era divampato per lo scoppio di una lampada a kerosene, della quale non fu trovata traccia. La coppia raccolse i soldi dell'assicurazione, utilizzandoli per acquistare una nuova casa. Dalla relazione nacquero quattro figli: Caroline, Axel, Myrtle e Lucy. Caroline e Axel morirono neonati – pare – a causa di una colite acuta, lamentando nausea, febbre, diarrea, dolore addominale e crampi. Curiosamente, su entrambi i bambini erano state accese polizze assicurative.

Il 13 giugno 1900, Belle e la sua famiglia furono censiti a Chicago durante il grande censimento degli Stati Uniti. La donna fu registrata come madre di quattro figli, dei quali solo due (Myrtle e Lucy) viventi, oltre che come affidataria di un'altra ragazza, identificata come Morgan Couch, ma che si faceva chiamare Jennie Olsen<sup>43</sup>.

La storia di quest'ultima è a dir poco curiosa. Come in moltissimi altri casi

durante quegli anni, fu affidata quando aveva otto mesi ai Sorensen da un padre rimasto vedovo che non si sentì in grado di crescerla. Quando l'uomo si sposò nuovamente, si presentò per poter riprendere la bambina con sé, ottenendo un rifiuto da parte di quelli che ormai si consideravano genitori della piccola, scatenando una battaglia legale che lo vide sconfitto<sup>44</sup>.

Risale proprio al 1900, il giorno 30 luglio, la morte di Mads Albert Sorensen. L'uomo aveva stipulato ben due assicurazioni sulla vita e morì per quello che, a una prima visita da parte del medico legale, sembrò essere un avvelenamento da stricnina. La Storset dichiarò di aver dato al marito una medicina per curarlo e il medico dell'uomo confermò la versione, facendo così cadere i dubbi di omicidio.

Con l'ingente cifra percepita dalle assicurazioni, che si videro costrette a pagare in assenza di prove di dolo, la donna acquistò una fattoria a LaPorte. In quel periodo conobbe anche un macellaio<sup>45</sup> vedovo di origine norvegese, tale Peter Gunness, con il quale convolò a nozze nel 1902. Pochi giorni dopo il matrimonio, una figlia dell'uomo morì – in età infantile – in circostanze misteriose mentre era da sola con Belle. Anche l'uomo, nel mese di dicembre del 1902, venne a mancare a seguito di un curioso incidente domestico: una macchina per la preparazione delle salsicce cadde da uno scaffale e lo colpì alla testa, uccidendolo sul colpo.

Furono avviate le indagini per venire a capo di eventuali responsabili, dopo che il coroner aveva manifestato dubbi sulla dinamica dell'accaduto, anche perché c'era in ballo un'altra assicurazione sulla vita abbastanza cospicua. Nonostante l'impegno profuso dagli inquirenti, la donna – che prima del tragico evento era rimasta incinta e che partorì nel maggio del 1903 – riuscì a convincerli della sua estraneità e, ancora una volta, passò all'incasso<sup>46</sup>.

La proprietà dei Gunness divenne per anni teatro di strane sparizioni: dal 1906 non si ebbero più notizie di Jennie Olsen, mandata – a detta della madre adottiva – al Lutheran College di Los Angeles a imparare le buone maniere; pare che la giovane avesse riferito in giro che la morte del signor Gunness non fosse stata accidentale.

Negli anni successivi, invece, sparirono senza più lasciar traccia alcuni braccianti che erano stati via via assunti da Belle per aiutarla con i lavori della fattoria.

Nessuno, infatti, ebbe più notizie di Eric Gurhold e di Olaf Lindblom, assunti come braccianti, ma sparirono dalla circolazione anche uomini che si erano presentati a Belle in vista di un possibile matrimonio. La donna, infatti, cominciò a far pubblicare propri annunci nelle rubriche dei cuori solitari presenti su giornali per emigranti norvegesi, ottenendo un certo successo, nonostante la sua

richiesta ai papabili di versarle una cospicua cifra in denaro per dimostrare la loro affidabilità e la serietà delle loro intenzioni.

Nel 1907 fu assunto alla fattoria Ray Lamphere, che divenne il tuttofare della Guinness... nel vero senso della parola! Divenuto, infatti, suo amante, l'uomo cominciò a ingelosirsi dal via-vai di pretendenti che animò la proprietà nei mesi successivi.

Il primo a sparire una settimana dopo il suo arrivo fu John Moe, giunto per lei con mille dollari dal Minnesota e spacciato come cugino. Fu poi la volta di George Anderson, dal Missouri, che ebbe la fortuna di salvarsi. L'uomo, infatti, raccontò che la prima notte nella quale fu ospite della fattoria si svegliò di colpo e vide Belle in piedi su di lui, che lo fissava con un'espressione sul suo viso sinistra e omicida. Terrorizzato e a disagio, Anderson credette che Guinness intendesse ucciderlo. Fuggì velocemente senza mai tornare a recuperare le proprie cose.

Non ebbero questa fortuna Ole Budsberg e Andrew Helgelien, che avevano portato in dote diverse migliaia di dollari, dei quali si persero le tracce tra l'aprile del 1907 e il febbraio dell'anno successivo.

In occasione dell'arrivo di Helgelien, Lamphere ebbe una crisi di gelosia che lo portò a fare apertamente una scenata alla sua amante, la quale lo licenziò il 3 febbraio 1908<sup>47</sup>.

Vista l'insistenza dell'uomo, che continuava a ronzare intorno alla fattoria, la Guinness lo denunciò alle autorità, respingendo più volte i suoi tentativi di riavvicinarsi e di rientrare nelle sue grazie.

Arrivò anche a rivolgersi a un avvocato di LaPorte dicendogli che temeva per la sua vita e quella dei suoi figli, poiché il tuttofare aveva minacciato di ucciderla e di bruciare la sua casa. Volle fare testamento, lasciando le sue proprietà ai suoi figli.

Il 28 aprile dello stesso anno, quasi a confermare le sue parole, l'intera proprietà andò a fuoco, rimanendo completamente distrutta<sup>48</sup>.

Nel seminterrato furono ritrovati quattro cadaveri: tre di bambini e uno di una donna, mancante del cranio; in prima istanza si pensò che i corpi appartenessero a Belle e ai suoi figli. L'arresto di Lamphere fu pressoché immediato, ma l'uomo si dichiarò da subito estraneo ai fatti. Gli aspetti più inquietanti, comunque, si presentarono successivamente. Nel mese di maggio, infatti, gli investigatori cominciarono a ritrovare all'interno della fattoria i resti di altri corpi.

Alcuni erano smembrati, infilati in sacchi di iuta e cosparsi di soda caustica, altri già ridotti a scheletri. Un autentico massacro che, per le cifre ufficiali, contava dodici morti e molti frammenti ossei. Furono identificati, oltre a Jennie Olsen, la figlia adottiva mandata a imparare le buone maniere: Ole Budsberg, Thomas



Lindboe, Henry Gurholdt – riconosciuto perché su un corpo fu trovato il suo orologio, Olaf Svenherud, John Moe – il cui orologio è stato trovato in possesso di Lamphere, Olaf Lindbloom, Benjamin Carling<sup>49</sup>.

Ray Lamphere fu condannato a vent'anni per l'incendio doloso della fattoria, ma scagionato dall'accusa di omicidio: la giuria, evidentemente, non era assolutamente convinta “oltre ogni ragionevole dubbio” che il cadavere ritrovato nel seminterrato fosse quello di Belle. Prima di morire, Ray fece una confessione completa a un reverendo, raccontando tutto ciò che sapeva.

La Guinness, una volta contattate le proprie vittime, conquistava la loro fiducia con lauti pasti e – a dispetto del proprio aspetto mascolino – con prestazioni sontuose nel talamo. Uccideva con la stricnina o a colpi d'ascia. Si faceva aiutare dall'uomo a far sparire i cadaveri, che venivano sezionati per ridurre l'ingombro. Anche la donna trovata vicino ai tre bambini, tutti e tre uccisi con la stricnina, era una sua vittima: adescata in un locale – probabilmente dietro promessa di un lavoro – era stata avvelenata e decapitata, con l'accortezza di lasciare vicino al cadavere la dentiera di Belle.

L'incendio fu opera di Lamphere, che la accompagnò a prendere il treno e ne perse, successivamente, le tracce<sup>50</sup>.

Tra il 1908 e il 1935 furono molti gli avvistamenti della signora Guinness, in più parti degli Stati Uniti, alimentando una sorta di leggenda intorno a questa figura. Non furono pochi, poi, a mettere in dubbio il fatto che, dietro agli abiti femminili, si celasse un uomo, a seguito della facilità con la quale svolgeva compiti anche gravosi dal punto di vista fisico senza apparentemente provare fatica<sup>51</sup>.

## Note

<sup>40</sup> [https://it.wikipedia.org/wiki/Belle\\_Gunness](https://it.wikipedia.org/wiki/Belle_Gunness)

<sup>41</sup> <https://www.legendsofamerica.com/belle-gunness/>

<sup>42</sup> M. Newton, *op. cit.*

<sup>43</sup> <https://www.legendsofamerica.com/belle-gunness/>

<sup>44</sup> [https://it.wikipedia.org/wiki/Belle\\_Gunness](https://it.wikipedia.org/wiki/Belle_Gunness)

<sup>45</sup> Alcune fonti riferiscono che fosse, in realtà, un agricoltore.

<sup>46</sup> <https://www.legendsofamerica.com/belle-gunness/>

<sup>47</sup> <https://www.legendsofamerica.com/belle-gunness/>

<sup>48</sup> M. Newton, *op. cit.*

<sup>49</sup> <https://www.legendsofamerica.com/belle-gunness/>

<sup>50</sup> [https://it.wikipedia.org/wiki/Belle\\_Gunness](https://it.wikipedia.org/wiki/Belle_Gunness)

<sup>51</sup> [https://it.wikipedia.org/wiki/Belle\\_Gunness](https://it.wikipedia.org/wiki/Belle_Gunness)

## ***Vera Renczi (Bucarest, 1903 – presumibilmente Zrenjanin<sup>52</sup>, 1960)***

Mentre la maggior parte degli altri avvelenatori uccideva i propri cari per soldi o si sbarazzava di parenti indesiderati, l'aristocratica di Bucarest – di origine ungherese – Vera Renczi uccise i suoi uomini a causa della convinzione profondamente radicata che dei maschi non ci si possa fidare<sup>53</sup>.

Al primo segnale di infedeltà o al semplice pensiero del suo compagno tra le braccia di un'altra donna, procedeva all'esecuzione dello sfortunato mediante avvelenamento (generalmente arsenico) posizionandone poi il corpo in una bara fatta su misura in cantina.

La storia di Vera con il sesso comincia precocemente, intorno ai dieci anni di vita, con episodi eclatanti come quello che la vide protagonista, intorno ai quindici anni, quando fu trovata, nottetempo, all'interno del dormitorio maschile di una scuola. La sua adolescenza fu costellata di fughe da casa con i vari amanti ai quali si concedeva, seguite poi da ritorni alla famiglia d'origine quando si fosse stufata del partner di turno<sup>54</sup>.

Fin dai primi rapporti con l'altro sesso, comunque, la Renczi apparve affetta da una morbosa possessività, che sfociava in cieca e patologica gelosia.

Si sposò con un ricco uomo d'affari più anziano di lei e con questi ebbe un figlio. Molto spesso sola, quando il marito era in viaggio per affari, cominciò a dubitare della sua fedeltà, con scenate di gelosia crescenti. Al culmine dell'ultima di queste, gli versò l'arsenico nel vino, facendolo morire tra atroci dolori.

Per giustificare l'assenza dell'uomo, l'uxoricida si lamentò con parenti e amici di essere stata abbandonata con il bambino, per poi raccontare, dopo alcuni mesi, di come le fosse giunta notizia della sua morte in un incidente automobilistico.

Vi fu un secondo matrimonio, nella vita della donna, durante il quale il rapporto tra i coniugi non fu idilliaco, al punto che anche il secondo sfortunato scatenò in lei dubbi di infedeltà, firmando la sua condanna a morte. Anche in questo caso, come nel precedente, l'assenza fu associata a un abbandono, seguito da una lettera nella quale l'uomo dichiarava che non sarebbe mai più tornato dalla moglie.

Terminato il capitolo "matrimoni", la Renczi si abbandonò a numerose relazioni non formalizzate, di breve durata, considerando il fatto che sistematicamente, dopo qualche settimana – o anche solo qualche giorno – veniva lasciata.

La realtà era, ovviamente, ben diversa. Alle prime avvisaglie di tradimento o di ripensamento da parte del concubino, la donna gestiva la questione con risolutezza, talvolta con un ultimo invito a cena di riconciliazione, cui seguiva

una bara di zinco<sup>55</sup>.

Anche il figlio Lorenzo, di punto in bianco, non fu più visto andare a trovare la madre. Una volta arrestata, la donna ammise candidamente che il giovane l'aveva scoperta – capitando casualmente nella cantina dove teneva le bare – e aveva tentato di ricattarla, meritandosi la sua dose di arsenico.

L'arresto avvenne a causa di una moglie tradita che denunciò l'improvvisa scomparsa del marito, indicando con precisione il fatto come fosse stato da lei visto l'ultima volta mentre accedeva alla casa della Renczi<sup>56</sup>.

L'ispezione nell'abitazione lasciò allibiti gli investigatori, che si trovarono davanti a trentadue bare di zinco, contenenti corpi che si trovavano a diversi stadi del processo di decomposizione. Quando si dice: «Mettiamo in cantina ciò che non serve più!»

Pare che la storia della donna abbia ispirato una famosa commedia di Joseph Kesserling intitolata *Arsenico e vecchi merletti*.

### Note

<sup>52</sup> <https://www.wikidata.org/wiki/Q787198>, però senza fonte certa

<sup>53</sup> [https://h2g2.com/edited\\_entry/A4197585](https://h2g2.com/edited_entry/A4197585)

<sup>54</sup> M. Newton, *op. cit.*

<sup>55</sup> M. Newton, *op. cit.*

<sup>56</sup> M. Newton, *op. cit.*

***Fabbricanti di angeli di Nagyrév (Zsuzsanna Oláh, luogo e data di nascita ignoti – luogo di decesso ignoto, 1929; Júlia Fazekas, luogo e data di nascita ignoti – luogo di decesso ignoto, 1929)***

Tra le tante anomalie di questa storia, si può annoverare anche il fatto che le *Fabbricanti di Angeli* agissero in coppia, ben coadiuvate da tante mogli infelici della loro vita coniugale. Un'associazione a delinquere, insomma.

Nagyrév è un piccolo villaggio situato a un centinaio di chilometri da Budapest. All'epoca dei fatti contava meno di mille abitanti. Dopo l'avvento della Fazekas ne contò ancora meno.

La donna, che alcune fonti identificano come levatrice, infermiera, ostetrica e abortista<sup>57</sup> – ragione per la quale fu incarcerata diverse volte negli anni tra il suo arrivo e il 1921<sup>58</sup> – arrivò a Nagyrév nel 1911, sedicente vedova.

Con la Prima Guerra Mondiale gli uomini del villaggio furono chiamati alle armi e nella zona fu impiantato un campo per la custodia dei prigionieri di guerra. La situazione, di lì a poco, precipitò: le donne del posto, rimaste sole, fecero a gara per garantirsi almeno un amante straniero (ma le cronache raccontano di vere e proprie “collezioniste”), creando situazioni imbarazzanti al ritorno dei propri mariti e compagni, spesso esacerbati dal fatto di trovarle totalmente emancipate e sessualmente disinibite. In alcuni casi, la “saggia” Júlia raccolse le lamentele di signore annoiate o – peggio – malmenate dai consorti, così che trovò per ciascuna di loro la soluzione: l'arsenico, ottenuto facendo bollire la carta moschicida.

La prima vittima salita alle cronache fu tale Peter Hegedus<sup>59</sup>, nel 1914, presto raggiunto da altri compagni di sventura. Si calcola che almeno cinquanta donne avessero chiesto l'aiuto della Fazekas, non solamente per porre fine ai propri matrimoni, ma per eliminare altri problemi derivanti dalle proprie parentele: genitori, figli zii, cugini. Non vi sono dati certi, rispetto al numero di vittime – ipotizzato, comunque, in almeno trecento – così come dubbio è il ruolo dell'altra donna considerata “mente” di quel malsano piano. La Oláh, infatti, viene da alcuni indicata come sedicente strega del villaggio, abile ad ammaestrare serpenti velenosi e a vendere la “polvere dell'eredità di zia Susi”<sup>60</sup> – una sorta di concorrente della “saggia” – da altri addirittura come amante della donna<sup>61</sup>.

Ci vollero più di tre lustri per riuscire a cogliere le donne sul fatto. Fu un maestro di canto di Tizsakürt a denunciare la vedova di László Szabó, un'infermiera, di aver tentato di avvelenarlo con un bicchiere di vino contaminato. La donna fu chiamata in causa da un'altra persona, sempre con la

stessa accusa, così che gli inquirenti la interrogarono in maniera serrata. Al fine di ottenere una migliore posizione al processo, la Szabó chiamò in causa una complice, la signora Bukenovszki. Come in un domino, la nuova accusata fece il nome di Júlia Fazekas, che l'aveva aiutata a sbarazzarsi della madre, il cui corpo fu poi gettato nel fiume Tisza.

Il cadavere dell'anziana era stato ripescato e un medico legale trovò tracce importanti di arsenico durante l'autopsia, mentre sul certificato di morte, come causa, era stato indicato l'annegamento. Furono riesumate molte salme dal cimitero del villaggio, con esiti simili; in tutti i certificati di morte le cause indicate erano assolutamente "neutre", come un generico "malattia".

Tale circostanza portò gli inquirenti a indagare sull'addetto all'archiviazione del cimitero, che risultò essere un cugino della Fazekas.

Interrogata, negò con fermezza gli addebiti, venendo così rilasciata per insufficienza di prove. Fu, però, posta sotto sorveglianza e seguita di nascosto mentre faceva visita a tutte le sue clienti, per avvisarle dell'indagine in corso. Grazie a questa via crucis, fu possibile arrestare trentotto donne implicate nella strage di quello che fu chiamato per anni il "distretto degli omicidi".

Quando la polizia fece irruzione a casa di Júlia, la trovò morta avvelenata, circondata da ampolle e pentole nelle quali la carta moschicida stava lasciando andare il proprio veleno.

Un grande processo a Szolnok vide sfilare ventisei donne di Nagyrev che, a vario titolo, fruitrici dei servizi di Júlia e Zsuzsanna - e quest'ultima era tra le imputate. Il processo distribuì otto condanne a morte, sette ergastoli e svariate pene minori<sup>62</sup>. Il caso seguì di qualche anno quello di una donna di nome Alexe Popova che, tra il 1879 e il 1909, diede del veleno gratis alle donne del villaggio di Samara per avvelenare i loro mariti. Fu arrestata nel 1909 e ammise con orgoglio più di trecento omicidi, per i quali fu condannata alla fucilazione<sup>63</sup>.

## Note

<sup>57</sup> [https://it.wikipedia.org/wiki/Zsuzsanna\\_Oláh\\_e\\_Júlia\\_Fazekas](https://it.wikipedia.org/wiki/Zsuzsanna_Oláh_e_Júlia_Fazekas)

<sup>58</sup> M. Newton, *op. cit.*

<sup>59</sup> Per alcune fonti non fu vittima delle *Fabbricanti*.

<sup>60</sup> M. Newton, *op. cit.*

<sup>61</sup> [https://it.wikipedia.org/wiki/Zsuzsanna\\_Oláh\\_e\\_Júlia\\_Fazekas](https://it.wikipedia.org/wiki/Zsuzsanna_Oláh_e_Júlia_Fazekas)

<sup>62</sup> M. Newton, *op. cit.*

<sup>63</sup> [https://it.wikipedia.org/wiki/Zsuzsanna\\_Oláh\\_e\\_Júlia\\_Fazekas](https://it.wikipedia.org/wiki/Zsuzsanna_Oláh_e_Júlia_Fazekas)

***Nannie Hazle Doss (Blue Mountain, 4 novembre 1905 – McAlester, 2 giugno 1965)***

Nancy Hazle (questo il nome all'anagrafe – Doss è il cognome dell'ultimo marito) nacque in Alabama come prima figlia di una famiglia che ne ebbe in tutto cinque, quattro femmine e un maschio. Pare che il padre fosse un alcolista violento, al contrario della madre, persona affettuosa e legata ai figli<sup>64</sup>.

All'età di sette anni, la piccola Nancy ebbe un brutto incidente mentre si trovava in treno: il convoglio effettuò una brusca frenata che la scaraventò a terra, facendole battere la testa e causandole un trauma che la costrinse a convivere con terribili emicranie e che probabilmente – ma non vi sono fonti certe in merito – causò alla donna problemi anche di ordine psichiatrico e psicologico<sup>65</sup>.

L'adolescenza della ragazza non fu semplice. Hazle *senior* impediva alle figlie di migliorare il loro aspetto, vietando loro abiti femminili e trucco. L'uomo era anche categorico nel vietare amicizie con persone di sesso maschile, cosicché Nancy ebbe i primi contatti con maschi non appartenenti al suo nucleo familiare intorno ai sedici anni, quando trovò un lavoro in una fabbrica di biancheria, trascorrendo il suo tempo libero a leggere riviste romantiche, in particolare la sezione dedicata agli annunci di tipo sentimentale o matrimoniale.

Fu proprio in quel periodo che conobbe Charley Braggs, un collega coetaneo che si stava prendendo cura della madre non sposata. Dopo averlo presentato al padre – che diede la sua approvazione – i due cominciarono a frequentarsi e nel giro di cinque mesi si sposarono, andando ad abitare con la madre di Charley.

Tra il 1923 e il 1927 nacquero i quattro figli della coppia. La vita della Hazle non era certamente migliorata, passando dall'oppressione del padre a quella della suocera, con l'aggiunta della numerosa prole da crescere. Pare che il marito, poi, avesse cominciato a bere e ad avere altre donne, aumentando così la tensione all'interno del rapporto<sup>66</sup>.

Nel 1927, subito dopo la nascita del loro quarto figlio, i due bambini di mezzo dei Braggs morirono per quello che i medici definirono “avvelenamento da cibo”. Sospettando che la moglie li avesse avvelenati, Charley se ne andò con la bambina più grande, Melvina, lasciando la figlia neonata Florine e la madre con Nancy. Non molto tempo dopo la sua partenza, gli giunse notizia della morte della madre. L'uomo, a quel punto, rientrò alla base con la bambina e la sua nuova compagna, ottenendo il divorzio, cacciando di casa la ex-moglie e le bambine e, senza saperlo, salvandosi la vita.

La Hazle, nuovamente *single* e con due figlie a carico, ricominciò le sue letture

“impegnate”, recuperando su una rivista per cuori solitari il suo secondo marito, Frank Harrelson.

Va detto che la fortuna non era alleata della donna, in quanto anche questa persona aveva evidenti problemi di alcolismo e spesso e volentieri passava qualche notte al fresco per rissa. Nonostante questo, la vita di coppia dei due si protrasse per ben sedici anni, fino al 1945, quando un’ultima goccia fece traboccare il vaso della pazienza della donna. Una sera di settembre, infatti, Frank rientrò ubriaco dal bar, pretendendo di avere rapporti con la moglie. Il giorno dopo, una bottiglia di *whisky* al topicida lo aspettava e, visti i suoi numerosi problemi di salute, nessuno sospettò che la sua morte fosse stata provocata in qualche modo<sup>67</sup>.

Risalgono a quegli anni altri due infanticidi. La figlia Melvina, infatti, ebbe nel 1943 il primo figlio, Robert, seguito a distanza di un paio d’anni da una bimba, nata apparentemente sana e morta inspiegabilmente poche ore dopo il parto.

La causa della morte, presumibilmente, fu uno spillone conficcato nella testa della piccola da parte della nonna, così come a Melvina pareva di aver visto mentre era semincosciente a causa di un parto difficile.

Nel luglio del 1945, quando la ragazza si staccò momentaneamente dal compagno a causa di alcuni problemi cercando rifugio dal padre – il miracolato Braggs – il piccolo Robert fu lasciato in affido a nonna Nancy, che pensò bene di stipulare un’assicurazione sulla vita del piccolo. Come sempre in questi casi, *curiosamente* il bambino morì dopo pochi giorni per asfissia<sup>68</sup>.

Altro marito, altro alcolista: Arnie Lanning. Decisamente meno resistente del predecessore, lo sfortunato incontrò la propria bottiglia di *whisky* con il topicida dopo due anni e mezzo di matrimonio, nei quali spesso Nannie si allontanava da casa. Dopo la morte di Arnie, vi fu un contenzioso per l’eredità (la casa dove l’uomo e la moglie vivevano), che si risolse con l’incendio della proprietà, che andò così distrutta. Prima di abbandonare la Carolina del Nord, l’ineffabile vedova ebbe anche modo di avvelenare la suocera, incassando l’assicurazione e tornando per un breve periodo alla famiglia d’origine.

La sorella Dovie, infatti, era malata di cancro. Nancy, in pieno spirito collaborativo e con profonda sorellanza, andò a vivere da lei per prendersene cura. Si sa che certe malattie non lasciano scampo, ma con la Hazle nei paraggi, l’esito è ancor più scontato: Dovie morì avvelenata – ma nessuno sospettò di nulla, stante la sua situazione – e Nannie ereditò la sua casa, dalla vendita della quale ricavò un bel gruzzolo.

Ripartì, quindi, la caccia al marito. Questa volta, però, la donna si affidò a un *club per single*, il *Diamond Circle Club*, dove conobbe lo sfortunato Richard L. Morton<sup>69</sup>.

L'uomo, a differenza dei precedenti, non era un alcolizzato e, per un breve periodo susseguente il matrimonio celebrato nell'ottobre del 1952, la vita coniugale in Kansas parve essere normale, quasi felice. Peccato che Morton avesse un altro vizio: le donne. Scoperto dalla moglie, non impiegò molto a raggiungere gli altri *ex-mariti*.

Mentre pianificava la fine dell'uomo, Nannie fu raggiunta dall'anziana madre, rimasta vedova, che volle trasferirsi da lei per non restare sola. Nell'arco di tre mesi, un duplice avvelenamento rese la Hazle nuovamente libera da qualsiasi legame e pronta a sposare il quinto marito<sup>70</sup>.

Samuel Doss, dall'Oklahoma, era un "uomo casa e chiesa" che si stava prendendo cura dei nove figli dopo la morte della moglie, avvenuta durante un tornado. Non aveva vizi e conduceva una vita frugale e noiosa<sup>71</sup>. Troppo noiosa: un paio di mesi dopo il matrimonio, morì a causa di forti dolori addominali, che insospettirono i medici.

Ordinata l'autopsia, fu rinvenuto nel corpo dell'uomo una quantità di arsenico sufficiente a uccidere venti persone<sup>72</sup>.

Finalmente incastrata, Nannie fu interrogata dagli inquirenti e cominciò a raccontare trent'anni di omicidi, che le procurarono una condanna all'ergastolo, con il rischio della sedia elettrica. Fu riconosciuta incapace di intendere e volere e scampò, quindi, l'esecuzione, morendo in carcere a seguito di una leucemia il 2 giugno 1965.

Ebbe più volte a dichiarare che l'aspetto economico non aveva minimamente influito sui suoi gesti, poiché l'unica sua ambizione era quella di trovare il "compagno perfetto".

## Note

<sup>64</sup> [https://it.wikipedia.org/wiki/Nannie\\_Doss](https://it.wikipedia.org/wiki/Nannie_Doss)

<sup>65</sup> <https://www.thoughtco.com/serial-killer-nannie-doss-973101>

<sup>66</sup> <https://www.thoughtco.com/serial-killer-nannie-doss-973101>

<sup>67</sup> [https://it.wikipedia.org/wiki/Nannie\\_Doss](https://it.wikipedia.org/wiki/Nannie_Doss)

<sup>68</sup> <https://www.thoughtco.com/serial-killer-nannie-doss-973101>

<sup>69</sup> <https://www.thoughtco.com/serial-killer-nannie-doss-973101>

<sup>70</sup> [https://it.wikipedia.org/wiki/Nannie\\_Doss](https://it.wikipedia.org/wiki/Nannie_Doss)

<sup>71</sup> <https://www.thoughtco.com/serial-killer-nannie-doss-973101>

<sup>72</sup> M. Newton, *op. cit.*



## **Bibliografia e sitografia**

1. A. Assini, *Giulia Tofana. Gli amori, I veleni*, Scrittura & Scritture, Napoli, 2007.
2. Cassio Dione Cocceiano, *Storia romana*.
3. G. Fiume, “LA VECCHIA DELL'ACETO, LA MODERNIZZAZIONE GIUDIZIARIA DEL REATO DI MALEFICIO NELLA PALERMO DEL TARDO SETTECENTO”, *Quaderni storici NUOVA SERIE*, Vol. 22, No. 66 (3), *Fonti criminali e storia sociale* (dicembre 1987), pp. 855-877, Società editrice Il Mulino S.p.A.
4. M. Kelleher, C. L. Kelleher, *Murder most rare: the female serial killer*, Praeger Publishing, London, 1998
5. Dirk C. Gibson, *Legends, Monsters, Or Serial Murderers?*, Westport (Connecticut), Praeger, 2012.
6. S. Klein - M. Twiss, *I personaggi più malvagi della storia*, Newton Compton Editori, 2012
7. A. Lucarelli, M. Picozzi, *Serial killer – Storie di ossessione omicida*, Best-sellers Oscar Mondadori, 2004
8. V. M. Mastronardi, R. De Luca, *I serial killer – Il volto segreto degli assassini seriali: chi sono e cosa pensano? Come e perché uccidono? La riabilitazione è possibile?*, Newton Compton Editori, Milano 2009.
9. M. Newton, *Dizionario dei serial killer*, Newton Compton Editori, Milano 2004.
10. Gaio Svetonio Tranquillo, *Vite dei Cesari*.
11. Publio Cornelio Tacito, *Annales*.
12. <https://darkgothiclolita.forumcommunity.net/?t=38527326>
13. [https://en.wikipedia.org/wiki/Sophie\\_Ursinus](https://en.wikipedia.org/wiki/Sophie_Ursinus)
14. <https://gothicalluresite.wordpress.com/2016/10/20/giovanna-bonanno-la-vecchia- dellarcano-liquore-aceto/>
15. [http://guide.supereva.it/giallo\\_e\\_noir/interventi/2004/09/175688.shtml](http://guide.supereva.it/giallo_e_noir/interventi/2004/09/175688.shtml)
16. [https://h2g2.com/edited\\_entry/A4197585](https://h2g2.com/edited_entry/A4197585)
17. [https://it.wikipedia.org/wiki/Anna\\_Maria\\_Zwanziger](https://it.wikipedia.org/wiki/Anna_Maria_Zwanziger)
18. [https://it.wikipedia.org/wiki/Belle\\_Gunness](https://it.wikipedia.org/wiki/Belle_Gunness)
19. [https://it.wikipedia.org/wiki/Giovanna\\_Bonanno](https://it.wikipedia.org/wiki/Giovanna_Bonanno)
20. [https://it.wikipedia.org/wiki/Mary\\_Ann\\_Cotton](https://it.wikipedia.org/wiki/Mary_Ann_Cotton)
21. [https://it.wikipedia.org/wiki/Nannie\\_Doss](https://it.wikipedia.org/wiki/Nannie_Doss)
22. [https://it.wikipedia.org/wiki/Zsuzsanna\\_Oláh\\_e\\_Júlia\\_Fazekas](https://it.wikipedia.org/wiki/Zsuzsanna_Oláh_e_Júlia_Fazekas)
23. <https://palermo.gds.it/articoli/cronaca/2014/10/28/giovanna-bonanno-cera->

una-volta-una-serial-killer-a-palermo-3b487311-a7fa-464f-8ac7-5b5b1f6f3e46/

24. <https://serialkillercalendar.com/ANNA-MARIA-ZWANZIGER-POISONOUS-SERIAL-KILLER.php>
25. <https://www.alienazione.genitoriale.com/la-sindrome-di-munchausen-per-procura/>
26. <http://www.dailyworditalia.com/lincontro-con-i-serial-killer-le-avvelenatrici-di-roma/>
27. <https://www.legendsofamerica.com/belle-gunness/>
28. <https://www.thoughtco.com/serial-killer-nannie-doss-973101>
29. <https://www.tuacitymag.com/locusta-la-strega-di-nerone/>
30. <https://www.wikidata.org/wiki/Q787198>

La presente opera è stata realizzata dall'Autore.

I diritti d'Autore rimangono allo stesso.  
Si ringrazia per la correzione bozze il Professor Leonardo Macrobio.  
In copertina: immagine tratta dal sito pixabay.com

Edizione free: Ottobre 2020